

Piero Violante
Editoriale

«La permanenza delle parole in se stessa non è un sintomo sufficiente dell'identità dei loro contenuti attraverso il tempo»: così afferma Reinhart Koselleck. Un principio che è diventato una sorta di mantra per quanti osservano la trasformazione accelerata delle società contemporanee, più veloce delle parole che la dovrebbero designare. Ma non è solo il gap tra il ritmo di trasformazione della realtà e quello delle parole, c'è anche – è un'osservazione di Ulrich Beck – una sorta di attardamento se non mutismo intellettuale a partire dal fatale 11 settembre 2001. L'irruzione di un evento non pensabile ha scioccato gli intellettuali? Le parole franano, ammuffiscono, come ricorda Beck citando Hofmannsthal, e gli intellettuali, coloro che dovrebbero fare uso pubblico della ragione appaiono disorientati, tacciono, si lamentano di aver perso la centralità di un tempo, di essere in declino, di non essere più legislatori, adattandosi al ruolo di gingilli di corte: altra forte costante della tradizione intellettuale. Eppure la trasformazione in cui siamo immersi è una straordinaria risorsa. Mai come ora gli intellettuali hanno la chance di riconfermarsi nel ruolo d'inventare parole nuove, variare quelle che ci sono state tramandate, mandare in soffitta quelle che non servono più se non a perpetuare miraggi che affollano il nostro popolato orizzonte. Invece di attardarsi sul declino, su questa ambigua categoria interpretativa abitata dalla soggettività mortificata che si interpreta come perdente, gli intellettuali hanno il dovere di abbandonare le inutili lamentazioni e reinventarsi sia parole che ruolo nell'ambito di una società trasformata. Operazione che comporta delle difficoltà come osservava Pierre Bourdieu a proposito della parola "Stato": «Una delle mie difficoltà, allorché si tratta di comprendere ciò che si chiama Stato, è che sono obbligato a dire, con un linguaggio vecchio, qualche cosa che va contro il metalinguaggio e di strascinare (trainer) provvisoriamente il linguaggio vecchio per *distruggere* ciò che veicola». Come si fa a slargare il vecchio linguaggio per farne nascere uno nuovo contro il linguaggio stesso che si usa? Ma la sfida contemporanea, che per Bourdieu data almeno dal 1990, sta tutta qui e amplifica la funzione pubblica della ragione. Anziché abbandonarsi allo spirito del tempo gli intellettuali semmai debbono ritentare di governarlo con la memoria di speranze non esaurite e di ferite non risarcite addestrando - potremmo forzare in questa direzione l'idea di Bourdieu? - le parole-chiave contro se stesse. Nell'alternativa secca tra flusso e steccati che caratterizzerebbe, secondo una bella metafora di Habermas il nostro tempo, il tempo della globalizzazione, il compito è quello di riportare dentro il flusso le memorie e i dolori di alcuni steccati per evitare un appiattimento delle storie e delle società. L'istanza etica della rimemorazione che Habermas riceve da Walter Benjamin va coniugata con l'idea ancora habermasiana, all'indomani del nuovo Ottantanove, di una rivoluzione recuperante ("nachholende") dice Habermas. La rimemorazione è in sé recuperante, dialetticamente recuperante. Se la permanenza non è garanzia della durata di senso, la rimemorazione e la attitudine recuperante sono strumenti concettuali per evitare l'azzeramento e il piallamento, l'omologazione e l'antimetamorfosi.

Un gruppo di studiosi di almeno tre generazioni per lo più storici, filosofi e politologi, con questa rivista si assume il compito di continuare a fare il mestiere che gli è proprio, slargando le competenze, non impedendosi invasioni di campo, relativizzando i saperi, annullandone gerarchie e confini, mettendosi in trasformazione, addestrando le parole-chiave avvertite come vecchie contro se stesse.

La rivista si articola in linea di massima in sei sezioni. **1. Lessico.** È il luogo centrale della rivista stessa. Di volta in volta prenderemo una parola-concetto e discuteremo la trasformazione nella continuità d'uso, l'addestreremo contro se stessa. Il recente libro di Alfio Mastropaolo *La democrazia è una causa persa?* (Bollati, 2011) ha permesso ad alcuni di noi di fare un ragionamento pubblico sul libro e sulla parola-concetto. Il 10 febbraio il "Centro studi InTrasformazione" - diretta emanazione della rivista - ha organizzato un dibattito pubblico con la partecipazione di Domenico Agnello, Antonino Blando, Gian Mario Bravo, Dario Castiglione, Alfio Mastropaolo, Salvatore Muscolino, Salvo Vaccaro, Piero

Violante. Di quel ragionamento pubblico, “lessico” ospita gli interventi. Pensiamo di volta in volta di affidarci ad un saggio recente la cui ottica abbia presente il mutamento e la permanenza del concetto-chiave. La rivista on line sarà sempre preceduta da un dibattito. **2. Saggi.** In questa sezione pubblicheremo proposte di giovani studiosi che saranno sottoposte a peer review. Mettiamo a disposizione lo spazio a quanti hanno necessità di rendere visibili e accertati i loro lavori per meglio accreditarsi nella comunità scientifica, ma non solo. Ganfranco Ragona ricercatore e docente di storia del pensiero politico contemporaneo dell’università di Torino e Oliviero Calcagno curatore della programmazione culturale dell’Unione Culturale Franco Antonicelli di Torino fanno un puntuale e dettagliato primo bilancio del nuovo interesse per Marx in Italia. Salvatore Muscolino ricercatore e docente di Filosofia politica dell’università di Palermo propone una lettura di Skinner collegandolo a Wittgenstein. **3. Ricerche.** La sezione ospiterà un capitolo di tesi di dottorato già approvate. In questo numero proponiamo un capitolo della brillante tesi di dottorato di Domenico Agnello discussa a Palermo nell’ambito del dottorato dei diritti dell’uomo su Rorty e sul fascinoso concetto di “democrazia sentimentale”. D’alta densità teorica il capitolo della tesi di Pietro Lauro, traduttore in Italia, per Einaudi, dell’impervia *Dialettica negativa* di Adorno, e che ci propone la teoria adorniana della libertà. La terza ricerca riguarda la trasformazione delle città e del loro governo nell’epoca della globalizzazione. Ne è autore uno studioso palermitano Roberto Salerno che lavora tra Torino e Bruxelles. Il capitolo che pubblichiamo fa parte di una ricerca sulla classe dirigente a Palermo negli ultimi dieci anni. **4. Libri.** È una sezione che riteniamo importante e alla quale vogliamo dar molto spazio. Si discuterà di libri nuovi, ma anche di classici o di libri che sono stati sottovalutati. In questo numero Umberto Gulli ricercatore e docente di storia delle idee politiche dell’università di Palermo recensisce la monografia di Sebastiano Maffettone su Rawls. Gulli prende in esame sia la versione italiana ma soprattutto quella inglese molto più estesa per analizzare l’interpretazione del maggiore esegeta italiano del filosofo americano. Piero Violante recensisce l’importante libro di Salvatore Lupo sull’unificazione italiana. Un libro che dal punto di vista metodologico esprime un gesto storiografico impegnato a togliere il gesso di una narrazione monumentale che alleggerisce le differenze e rimuove il malessere sociale. **5. Materiali.** È una sezione in cui intendiamo ospitare saggi che si caratterizzano per la loro interdisciplinarietà. Bisogna rompere i confini disciplinari con fantasia critica. I “materiali” hanno l’ambizione di rivisitare la “forma-saggio” così come ci è stata consegnata dalla scuola critica e da Adorno in particolare. La rivista vuole così porre in primo piano “la scrittura” spesso in Italia mortificata da un malinteso senso di pertinenza scientifica. In questo numero Nino Blando ricercatore e docente di storia contemporanea presso la facoltà di Scienze politiche di Palermo traccia un suggestivo e passionale bilancio dell’Italia trasformata. Segue il densissimo articolo di un giovane artista concettuale tedesco Christoph Fikenscher che vive tra Palermo e il Brasile e che collega la scrittura al territorio con bella fantasia critica. L’articolo di Piero Violante “Trauma Auschwitz” cerca di inserire nel canone storiografico sui lager due opere musicali capitali *Il sopravvissuto di Varsavia* di Schoenberg e *Ricordati cosa ti hanno fatto in Auschwitz* di Luigi Nono. L’intento non è solo quello di mostrare come la musica faccia parte del canone culturale, ma come le due opere nel sottolineare il segno della continuità tra società e lager anticipino la riflessione storiografica più recente. Kaminski, che sopravvisse alla deportazione in due KZ, sottolinea, difatti, come esista un processo di lagerizzazione della società, di come cioè il sistema concentrazionario interagisca sulla società che la mette in forma e che paradossalmente la ignora o finge di ignorarla. **6. Anteprima.** In questa sezione ospiteremo capitoli di libri già in corso di stampa in modo d’accendere l’attenzione e possibilmente la discussione sia dentro la rivista che nelle manifestazioni del “Centro studi InTrasformazione”. In questo numero ospitiamo il primo capitolo di un importante libro di Mario Genco, giornalista e scrittore, in corso di stampa nella collana di studi dell’Istituto Gramsci siciliano per la XLedizioni. Genco narra con la precisione dell’archivista e l’eleganza dello scrittore la storia di una famiglia di armatori colonna portante della marineria commerciale siciliana. La cosa intrigante è che la famiglia si chiama Pirandello ed è la famiglia di Luigi Pirandello. Questo l’incipit :

Luigi Pirandello era nato dentro una sterminata dinastia palermitana di gente di mare. I Pirandello navigavano, comandavano e armavano bastimenti, partecipavo alla fondazione di compagnie di navigazione a Palermo da almeno un secolo prima che Luigi, futuro Nobel, venisse al mondo. Sul mare

e con il mare, intraprendenti e spregiudicati, talvolta audaci, avevano fondato le basi di una notevole fortuna economica, che a molti consentì l'agiatezza.

Il giovane Pirandello visse in mezzo a loro per alcuni anni e soprattutto in quelli, importanti per decisioni e scelte di vita, delle ultime classi del liceo e del primo anno di università. Viveva e studiava a Palermo, pigionante di una vecchia zia, vedova in ristrettezze di un Pirandello della seconda generazione palermitana, capitano di mare.

Capitani di mare erano almeno quattro fratelli di suo padre Stefano, innumerevoli figli e generi di costoro erano ancora giovani ufficiali mercantili con un comando certo nel loro futuro. Capitano di mare era stato il suo mancato suocero, Andrea fratello di suo padre, già morto quando il giovane Luigi avrebbe stretto imprevedibile fidanzamento con la figlia, attraente e passionale cugina, nonostante fosse corteggiata dagli amici del fratello, questo e quelli ufficiali di mare, che un po' si prendevano burla di quel giovane biondino che passava il suo tempo a leggere e scrivere poesie.

Luigi Pirandello non amava la gente di mare, le navi e i porti da cui promanavano miasmi a fetori. Così ne scrisse nelle non numerose opere, novelle e commedie, in cui comparissero anche di scorcio una nave, un capitano, un viaggio marino.